

Un fisco che colpisce soltanto chi produce

di GIUSEPPE D'ALEMA

C'FA PIACERE che l'on. Andreotta abbia segnalato in modo positivo una nostra ipotesi di trasformazione dell'assetto dei tributi che si è ispirata ad una delle diverse ipotesi formulate dal prof. Visco in un recente convegno a Pavia. Ci auguriamo di poterne discutere con Andreotta e altri. Del resto di questa stessa ipotesi si dovrà discutere nello stesso partito comunista e, in particolare, nell'ambito dei gruppi parlamentari.

Bisogna partire subito dall'imposta personale sul reddito. La migliore gestione di questo tributo non avrebbe potuto cancellare la sua inefficacia al fine della redistribuzione del reddito e della rinuncia del disegualianza causata dalla ristrettezza della sua base imponibile cui sono stati sottratti, salvo gli utili azionari, tutti i redditi e i guadagni nazionali. E perché mai questi redditi e guadagni speculativi debbono essere tassati — quando lo sono — in modo diverso dai redditi di lavoro, dalle pensioni, dal reddito dell'attività dell'artigiano, del piccolo imprenditore o del professionista? E perché tassati in modo privilegiato e tanto esagerato? Ha ragione Reichlin quando afferma nella sua ultima relazione al C.C. — e questa sempre più il peso delle rendite e delle attività finanziarie, si riduce lo spazio per la crescita delle attività produttive. A determinare questa situazione concorre particolarmente il fisco.

Al momento dell'introduzione dell'IRPEF si è voluto ignorare la precarietà delle condizioni del catasto. Il risultato è stato di sottrarre all'imposta personale 15-20 mila miliardi di redditi irrimediabili.

PRIVILEGI ed esenzioni hanno ulteriormente ridotto la base imponibile dell'IRPEF. Al fine di assicurare le entrate necessarie allo Stato si è dunque puntato, per la ristrettezza dell'area dell'applicazione della imposta, sulla espansione progressiva delle aliquote e, in Italia, è avvenuto il contrario e delle aliquote, in nessun paese, è scoppio come problema economico e politico come in Italia. In Francia e Inghilterra si sono adeguate sistematicamente riduzioni e detrazioni al tasso di inflazione. Questa indicizzazione ha certamente reso meno acuta l'esigenza di altre indicizzazioni quale quella dei salari e retribuzioni. In Italia è avvenuto il contrario e il padronato che ora si lamenta ha taciuto.

La progressività che sino all'83 è stata più forte a danno dei redditi medio bassi: ha messo in opera una vera e propria spoliazione dei redditi del lavoro dipendente, tutti, ma in specie dei più modesti oltre che delle pensioni. Le soluzioni adottate per ridurre gli effetti del fisco drag non sono state soddisfacenti come si direbbe. Sono state soluzioni di emergenza. Non si è andati alla radice del problema.

L'IRPEF, che è la principale imposta, non è dunque una imposta sul reddito, ma sui alcuni redditi e, tra questi, soprattutto sui redditi di lavoro e sulle pensioni.

Ma a fare le spese in questa imposta non sono stati solo, come si è detto, operai, tecnici, impiegati, manager, intellettuali che svolgono attività subordinate. Vogliamo sottolineare con forza che la sperequazione nella distribuzione del carico fiscale è andata sicuramente a danno di vastissimi settori produttivi. Ora giusta è la condanna di chi manovrando costi e ricavi riduce il più possibile la base imponibile del proprio reddito ed evade il fisco. Tuttavia non si può continuare a demonizzare e censurare migliaia di contribuenti che producono tanta parte di ricchezza e di servizi nel nostro paese senza tener conto della forte progressività dell'IRPEF che disincentiva il lavoro e l'attività produttiva e che, in combinazione con l'inflazione (e, oggi, con gli alti costi del denaro), spinge questi contribuenti a sottrarsi in varia misura al debito fiscale verso lo Stato.

A scanso di equivoci, con questi ragionamenti non si vuole affatto giustificare l'alto livello di evasione e di erosione, ma affermare: 1) che una classe dirigente al governo di fronte alla grandezza del fenomeno dell'evasione è obbligata, se non vuole lanciare grida manzoniane, a

cambiare una normativa tributaria che sollecita, erosione ed elusione; 2) che questa classe dirigente ha il dovere di attrezzare la pubblica amministrazione in fatto di strutture, professionalità dei dipendenti, tecnologie, procedure, di riorganizzare il catasto oltreché riformare il contenzioso tributario al fine di scoraggiare il potenziale evasore. Noi, soprattutto noi, abbiamo voluto l'eliminazione della pregiudiziale amministrativa. Dobbiamo però rifiutare di dirottare l'indignazione popolare per il fenomeno dell'evasione dai governi ai contribuenti che evadono.

IMMESE sono le responsabilità dei governi per aver determinato l'erosione della base imponibile, le condizioni per l'evasione ed elusione dei tributi. La DC non si è preoccupata dei problemi della nazione, ma di rinsaldare in questo modo il suo blocco sociale concorrendo a sottrarre così al fisco ingentissime risorse. In sostanza 156 mila sono i miliardi che sfuggono all'imposta progressiva; l'evasione di redditi evasi ed erosi ammonta a 25 mila miliardi.

Abbiamo detto che il sistema tributario ha agito in danno dei produttori di ricchezza, operai e intellettuali di vaste zone di attività produttive e di servizio. Anche per questa fondamentale ragione va cambiato l'assetto dei tributi. Ma anche perché una manovra di bilancio che pure attraverso il fisco (com'è necessario) vuol ridurre entro limiti tollerabili il deficit pubblico non è attuabile senza allargare in modo ancora più insopportabile la distribuzione del reddito oltre che gli stessi equilibri politici. L'attuale assetto dei tributi non è assolutamente più manovrabile. Siamo giunti così, attraverso una finanza straordinaria non degna di questo nome, alla SOCOF cioè al disprezzo totale dei contribuenti e a un carico fiscale che per come è distribuito non può essere più accettato.

Il difetto è dunque all'origine di questa imposta personale e progressiva, che va messa in discussione con l'intero assetto dei tributi. Il prof. Cusani, definito l'artefice della riforma del '72, ne è stato in effetti un artefice inascoltato. «È stato un grave errore — egli ha nuovamente affermato di recente — abbandonare la base patrimoniale per discriminare i redditi a seconda della loro natura». Una imposta patrimoniale ordinata sul valore del bene immobiliare e mobiliare avrebbe risposto alla esigenza di non concentrare tutto l'onere delle imposte dirette su un'unica base imponibile, il reddito, aumentando il premio per l'evasione, ma di spostare almeno una parte dell'onere su di una base ben diversa, il patrimonio.

QUESTA imposta, sottolinea Cusani, stimolerebbe i capitali verso un più alto rendimento cioè a produrre più reddito, maggiore ricchezza. E questo è obiettivo essenziale. D'altra parte — dobbiamo sottolineare tutta l'importanza — una imposta patrimoniale accentua il carattere di progressività del sistema tributario permettendo così anche una radicale riduzione della progressività delle aliquote sul reddito in modo da modificare (I.O.R. IV-VI). Non si deve dimenticare, a questo proposito, l'alta concentrazione dei patrimoni presso ristretti ceti, i più ricchi, i quali traggono il maggior vantaggio dall'attuale assetto tributario. Questa poi è l'unica strada, oggi, percorribile se si vuole aumentare il gettito tributario con equità e sopportabilità. Pare superfluo dire che una imposta di natura patrimoniale solleva ancora più urgenti le questioni che riguardano il catasto e la riorganizzazione del catasto che va finalmente imposta con grande energia alle forze politiche governative.

Anche in Italia come in altri paesi si ricercano strade diverse di tassazione rispetto all'imposta personale sul reddito. Con una imposta di natura patrimoniale si potrebbe conservare un'imposta sul reddito (altri pensano ad una imposta sulla spesa) estendendo però la base imponibile a tutti i redditi nessuno escluso e riducendo anche drasticamente la progressività. Di questo vogliamo discutere sapendo che i tempi del cambiamento sono più che stretti per offrire al Paese equità e maggiori risorse.

Interventi per frenare il dollaro Compromesso sul disavanzo in USA?

Rientro della moneta americana dopo il balzo a 1663 lire - Dichiarazioni del presidente Reagan a favore di Feldstein che critica l'enorme deficit in piena ripresa - I tassi d'interesse reali sono in aumento per Francia e Italia al calare dell'inflazione

ROMA — Nella serata di mercoledì il dollaro è salito a 1663 lire sulla piazza di New York; ieri sul mercato europeo il nuovo rialzo non è stato confermato, il cambio si è attestato su 1654-55 lire in coincidenza con un marco tedesco tenuto sotto i 2,74 per dollaro. Anche in Asia la sollecitazione al rialzo del dollaro appare contenuta, con lo yen a 234 per dollaro, mentre la Riserva Federale statunitense informa di essere intervenuta ad acquistare yen quando il tasso di cambio è stato diminuito. Questa informazione sembra valere

come conferma generale: il Tesoro e la banca centrale degli Stati Uniti stanno probabilmente intervenendo discretamente per tenere il dollaro sotto i 2,74 marchi. La Bundesbank invece interviene anche apertamente. In Francia il Tesoro ha annunciato un allentamento delle restrizioni valutarie a conferma indiretta che il franco si sente difeso all'attuale livello di cambio e di tasso d'interesse. L'andamento della conferenza dell'OPEC a Ginevra, dove ieri si prospettava un congelamento invernale dei prezzi che

può tradursi in ribasso di 2-3 dollari a primavera, lascia intravedere un miglioramento ulteriore nella bilancia estera dei principali paesi industriali dell'Europa occidentale. Benché ciò non basti a rafforzare la posizione delle valute europee verso il dollaro, certo riduce i margini. Negli Stati Uniti la politica monetaria resta al centro di scontri a ripetizione. Il Comitato monetario del congresso, a prevalenza democratica, ha censurato la Riserva Federale perché troppo «segreta»; l'assenza o l'incer-

tezza delle informazioni sarebbe responsabile di oscillazioni indebiti nei tassi d'interesse e sul dollaro. Il presidente della R.F., Paul Volcker, per parte sua dichiara che la banca centrale non ha mutato politica nelle ultime settimane; gli esperti della borsa di New York che avevano detto il contrario non sanno come prenderla. È sufficiente l'assenza di flessibilità di fronte ad una domanda di moneta crescente a cambiare, indirettamente, il senso della condotta monetaria. Lo ha sottolineato lo stesso capo dei consiglieri e-

conomici di Reagan, Feldstein, criticando l'assenza di sforzi per ridurre il disavanzo del bilancio federale: questo disavanzo poteva avere qualche giustificazione in fase di depressione ma perché viene mantenuto anche in fase di forte espansione? Ieri il titolare del Tesoro Donald Regan è intervenuto per dire che Martin Feldstein resta capo dei consiglieri nonostante le critiche. Il sottosegretario Sprinkel ha dichiarato che il disavanzo diminuirà e, al caso, almeno in parte, il caro-dolla-

ro. Come, quando? Se un compromesso è in vista non se ne vedono ancora le basi. I tassi d'interesse restano al rialzo in termini reali sia negli Stati Uniti che altrove. In Francia l'inflazione scende rapidamente, si parla del 5% nell'84, ma il tasso base resta al 12,2%. Questo il prezzo per frenare la fuga dei capitali. In Italia al calare dell'inflazione c'è persino un rialzo: il tasso IMI sul mutui sale dal 20% a 20,10% nell'ultimo mese; quello sui finanziamenti a breve dal 19,84% al 20,11%.

Poste: così è saltata l'ipotesi contrattuale

Contrasti fra i ministri - Il governo diserta la riunione per la firma dell'accordo - Attacco alle condizioni dei lavoratori - Lunedì e martedì uffici postali chiusi - A colloquio con Salvatore Bonadonna - Conferenza d'organizzazione Filpt-Cgil

ROMA — Lunedì e martedì saranno chiusi tutti gli uffici postali, la posta non sarà recapitata. Insomma blocco totale di tutte le attività dell'amministrazione delle P.T. Una risposta, quella decisa dal coordinamento dei sindacati posteggiatori, che va messa in discussione dal comportamento dell'Intesa. I sindacati si sono presentati, il governo no. «Si è appreso che erano sorti dissensi fra vari ministri su quanto Gaspari, delegato a trattare, aveva discusso e definito con i sindacati. Se fossimo stati a primavera avremmo potuto pensare ad una burla, ad un "pesce d'aprile"», dice Bonadonna.

Purtutto — ci dice Bonadonna — dobbiamo constatare e denunciare l'irresponsabilità, stato confusionale, clima di sospetti e veti reciproci all'interno della delegazione governativa e dobbiamo chiederci a «nomi di chi trattano il ministro Gaspari e i dirigenti dell'amministrazione quando affermano di avere i poteri per definire l'ipotesi contrattuale».

La realtà è che l'Intesa non è stata sottoscritta, che Gaspari, Gava (ministro delle Poste) e De Michelis (ministro del Lavoro) si sono incontrati per esaminare gli aspetti più rilevanti del contratto dei posteggiatori, senza, a quanto sembra, raggiungere un accordo fra loro e dimostrando, semmai, di essere rimasti per lungo tempo in tutt'altre faccende affaccendati e di essere ora, animati dal desiderio di lanciarsi, reciprocamente, in liti.

Il sindacato — dice Bonadonna — ha dimostrato, come indica la bozza d'ipotesi d'accordo, «coerenza di comportamenti rispetto alle compatibilità dell'accordo del 22 gennaio. Lo stesso non si può dire dei comportamenti del governo, a proposito dei benefici concessi alla dirigenza statale». L'atteggiamento del governo nei confronti dei posteggiatori e di altri pubblici dipendenti sta ad indicare un più vasto e consistente attacco alle condizioni dei lavoratori e alla legittimità contrattuale del sindacato.

In considerazione dello sciopero di lunedì e martedì la FILPT-Cgil ha deciso di spostare di un giorno l'inizio della propria conferenza d'organizzazione. Si terrà nei giorni 13 e 14 dicembre.

Sempre meno gli appalti esteri per l'Italia

ROMA — Sempre peggio il settore dei grandi lavori italiani all'estero. Questo comparto tradizionalmente trainante della nostra economia, soprattutto per i suoi riflessi positivi sulla bilancia commerciale, è entrato in una profonda crisi. Basti pensare al riguardo che il portafoglio ordini esteri ha subito nel 1982 una diminuzione del 60%, rispetto al 1981. (In termini assoluti da 5730 a 2350 miliardi). Per il 1983 si prevede un'ulteriore contrazione. I motivi e i rimedi di questa situazione, sono stati discussi nel corso di un convegno organizzato dalla Commissione Lavori Pubblici e Industria della Camera svoltosi ieri presso l'Auletta dei gruppi di Montecitorio.

Perché proprio in Parlamento? Perché — come ha sostenuto il presidente della Commissione Lavori Pubblici — è opportuno che il Parlamento entri sempre più nel merito dei singoli temi economici di rilievo nazionale interrogando tutti gli operatori, pubblici e privati, che in tale campo operano. Al convegno erano presenti i rappresentanti dei ministri e degli organismi assicurativi e creditizi operanti nel Commercio estero e le categorie economiche interessate e comprese le cooperative.

Sulle cause della crisi, tutti gli intervenuti hanno concordato nell'individuare tre ragioni: la crisi di liquidità che ha colpito il settore, l'acuirsi della concorrenza internazionale con l'ingresso in gioco di molti paesi di nuova industrializzazione. (Si stima che la quota di mercato di questi paesi ammonti ormai al 25%). La mancanza di adegua-

ti strumenti di supporto pubblico, a differenza di quanto avviene nei paesi concorrenti, che impedisce alle imprese di affrontare la competizione internazionale. Di fronte a questa situazione, ci sono due possibili rimedi. Uno di carattere «aziendale»: capacità delle imprese di attrezzarsi nella combinazione prodotto-mercato-ruolo, lo sviluppo di forme di associazionismo e di consorzi; il raggiungimento di una integrazione verticale per superare la distinzione dei ruoli tra committente-engineering-contractor allo scopo di fornire al committente quello che sempre più esso vuole: e cioè un insieme completo di prodotto-servizio.

Occorre però, e forse soprattutto, un adeguato intervento a livello pubblico. Su questo hanno concordato, talora usando toni polemici, sia gli operatori economici che molti esponenti pubblici. Insomma è stata posta sul banco degli imputati l'organizzazione dello stato italiano, e la sua non politica nel campo specifico della politica economica internazionale. Vizio culturale e politico di fondo, anno sostenuto in molti, che colpisce in modo notevole le capacità esportative dell'azienda Italia.

La CGIL da Palermo: «Anche il sindacato scorda il Sud»

Caduta la tensione meridionalistica - Durante la conferenza dura critiche alle fantasie di Altissimo - L'economia regionale è isolata

Dal nostro inviato
CEFAU — Segnando California, il ministro Altissimo ha commesso l'ingenuità imperdonabile di lasciar intravedere per la Sicilia — in un'intervista in un giornale locale — un impegno e forse futuro occupazionale, sulla soglia degli «anni Duemila». E mentre il ministro si lanciava verso la futurologia, da due giorni i delegati Cgil, riuniti in Conferenza d'organizzazione a Cefalù, erano alle prese con cifre e grafici amari di un'economia sempre più isolata.

A queste fantasie — avrebbe replicato seccamente il socialista Pietro Ancona, segretario regionale, chiudendo i lavori — preferiamo seriamente, oggi, non nel 2000, per modernizzare le nostre strutture sanitarie scolastiche, o una rete ferroviaria ottocentesca, impennata ancora sul binario unico.

Il sindacato siciliano oggi deve farsi largo in un campo ricco di potenzialità ma anche coperto di cocci. La formula dell'unità autonometrica si è scontrata con rigidità e furbie — ha ricordato Mista — stali da determinare il fallimento. I governi siciliani vecchi e nuovi, in assenza di «altri interlocutori», istituzionali e politici, ha in qualche modo subito i contraccolpi di una caduta di credibilità (se in cifre assolute gli iscritti quest'anno sono aumentati, non si raggiunge ancora il numero dei lavoratori attivi del '82).

Carniti dice no ad una legge per i quadri intermedi

ROMA — La CISL è «netamente contraria» a ogni ipotesi di soluzione legislativa del problema dei quadri intermedi. Lo scrive Pietro Carniti al ministro del Lavoro De Michelis, ricordando che non è possibile fare una legge per una materia che nel caso di tutti gli altri lavoratori è oggetto di contrattazione collettiva.

«Se il governo — aggiunge il segretario della CISL — aderisce alle istanze tanto legittime, quanto semplicistiche di questo gruppo professionale come potrebbe poi rifiutare le richieste di altre categorie che ponesero in futuro un identico problema?».

A colloquio con Ivano Barberini presidente delle cooperative consumatori

Dal computer gli obiettivi coop: più piani e più mercato

ROMA — Allora, Barberini, il cuore alla programmazione, la mente al mercato? «Senza cervello il cuore funziona poco... naturalmente, ma siamo per una programmazione che disciplini il mercato, ma senza soffocarlo».

Lo scambio di battute nasce da un'iniziativa curiosa, quella di un congresso dei consumatori (concluso alcuni giorni fa). E Ivano Barberini è stato confermato presidente dell'Associazione nazionale, e alleato agli atti. Si tratta di questo: la relazione di Barberini è stata affidata ad un computer, che ha contato le 8650 parole di cui era composta, le ha divise fra quelle usate una sola volta (2363) e quelle ricorrenti (1417); queste ultime sono state messe in graduatoria. Il lavoro è servito a rivedere la relazione, ma a questo punto di partenza, la ricorrenza di pensiero, gli spiccate. Tra l'altro, si è scoperto che il mercato è citato il doppio della programmazione (22 a 13) e che in cima ai pensieri del presidente c'è «movimento» (cooperativo, s'intende), seguito da «impresa», «impresa», «sviluppo».

«Torniamo a questo mercato programmato, ma che sembra davvero possibile in un campo come il commercio? «Indispensabile, e possibilissimo. Naturalmente non come è successo con la legge 426 (che disciplina il commercio, a d.r.), che si è trasformata in una pianificazione rigida. Noi vogliamo una programmazione che orienti il mercato per rinnovare il settore. Da qui non si esce: vista la stagnazione dei consumi, gli spazi ridotti, o si

mette in moto un processo di sviluppo, o si rimane a livello al di sotto di quello del nuovo, oppure la legge della giungla, con pesanti conseguenze per i consumatori. Il discorso non è in contraddizione con l'importanza che attribuiamo al mercato, perché il mercato è il nostro strumento di confronto, il terreno della sfida».

Ma è possibile essere cooperative «di consumatori» con 2600 miliardi di fatturato all'anno? «Dipende da chi fa i 2600 miliardi. Per noi farli e la condita per difendere i consumatori, sia il loro potere di acquisto, sia la qualità dei prodotti. Duemilasettecento miliardi è domanda aggregata, potere contrattuale nei confronti della produzione, influenza anche sui processi produttivi. E poi, competitività sul mercato: tieni conto che questa forza, i nostri 1.200.000 soci, non è cresciuta di aggiunti in aggiunta, ma attraverso una qualità sempre più alta della rete. Per non dire, poi, che l'accumulazione che questo enorme giro d'affari produce ha come unica destinazione gli investimenti, quindi, se mi permetti, la difesa anche dei consumatori di domani».

«Qual è la parola chiave per il presidente delle cooperative di consumatori? «E quella della nostra campagna pubblicitaria: la COOP sei tu, chi può darti di più? A parte gli scherzi, è vero: perché con quel messaggio noi abbiamo inteso esprimere la natura della COOP, che è dei consumatori, e non di qualche società finanziaria, ed è al tempo stesso una promessa ed un impegno a fare sempre meglio».

L'Alfa smentisce la FLM e intanto sospende

MILANO — L'Alfa Romeo, «toccata» dalle accuse lanciate dal sindacato dopo la rottura delle trattative sulla cassa integrazione, risponde mettendosi sulle difensive. La preoccupazione maggiore della FLM è la lavoratori del gruppo riguarda il futuro dell'azienda, la sua capacità di mantenere il suo posto sul mercato — sia pure in un momento difficile — e quindi la sua autonomia. Per questo la FLM ha chiesto alla direzione del gruppo, oltre al superamento della cassa integrazione a zero ore, di non modificare il ritmo giornaliero di produzione all'Alfasud e all'Alfanord. La direzione ha risposto di no e la cosa è apparsa particolarmente preoccupante, poiché la misura riguarda anche lo stabilimento di Pogliano d'Arco, dove si producono i due nuovi modelli appena lanciati sul mercato.

Saverio Lodato

Nadia Tarantini

Perché questa scelta così grave? Un comunicato dell'azienda dice: «Non corrisponde al vero l'affermazione fatta dai segretari della FLM, secondo cui l'Alfa Romeo avrebbe ridimensionato la propria capacità produttiva e adottato una politica commerciale rinunciataria». L'Alfa ammette di non aver voluto entrare nel settore delle proposte avanzate dal sindacato per superare la cassa integrazione a zero ore, in particolare quelle riguardanti i contratti di solidarietà, e nega che le nuove liste di cassintegrati costituiscono liste di futuri disoccupati. E intanto escono dalla fabbrica oltre duemila lavoratori con qualche promessa e nessuna garanzia.

Per avere maggiori certezze per l'oggi e per il futuro, invece, stamati è proclamato uno sciopero all'Alfanord e a Pogliano riprendono le iniziative di lotta.